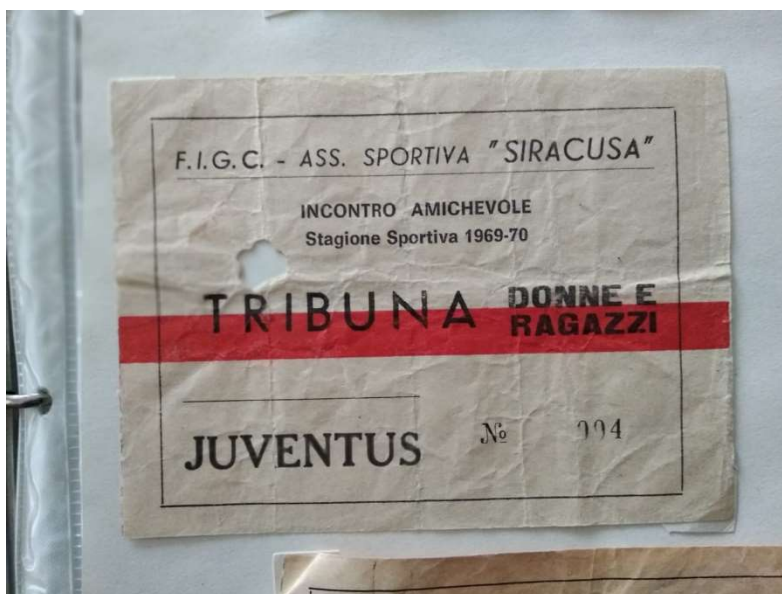


## di Edoardo Petagna

Quando io ed i miei compagni di scuola e di infanzia eravamo bambini e poi ragazzini, negli anni sessanta e nei primi anni settanta, il Calcio occupava un posto importante nella nostra vita quotidiana. Si rivaleggiava facendo il tifo per le grandi squadre di serie A, si giocava a pallone per strada, in piazza e finanche prima di entrare a scuola, segnando con i libri ed i cappotti le porte dell'improvvisato campo di calcio. Poi, usciti di scuola e al pomeriggio, si giocava ancora calcio balilla, o bigliardino che dir si voglia, impegnandosi in partite lunghissime ed estenuanti. Abitando in una città di provincia del profondo Sud Italia, con la squadra locale che militava in serie C, non c'erano occasioni di vedere dal vivo i grandi campioni che giocavano in serie A. Al pomeriggio della domenica, alle 15.30, c'era la trasmissione radiofonica *"Tutto il calcio minuto per minuto"*, appuntamento immancabile per tutti i tifosi di calcio e c'era la televisione che trasmetteva, nel tardo pomeriggio, un tempo di una partita di serie A e, infine, in seconda serata, la *"Domenica Sportiva"* che sanciva la fine del giorno di festa e annunciava l'inizio, all'indomani, di una lunga settimana scolastica con interminabili ed indigeribili lezioni in aula, interrogazioni, compiti a casa ed in classe, il più temuto quello di matematica. Nel Campionato di Calcio di serie A 1969-70, giocava il Palermo che, domenica undici gennaio 1970, avrebbe affrontato la Juventus. In occasione della sua venuta in Sicilia, fu organizzata, per il giovedì precedente, un'amichevole tra la squadra della mia città e la squadra bianconera.



Eravamo tutti in subbuglio, la Juventus sarebbe venuta a giocare giovedì giù da noi! Il giovedì, a scuola, avevamo cinque ore di lezione e si usciva alle 13.30; la partita

sarebbe iniziata alle 14.30 onde, se si voleva arrivare allo stadio in tempo per trovare ancora biglietti disponibili, non si doveva passare da casa a pranzare ma era necessario andare direttamente allo stadio. A questa proposta, mia e dei miei amici, i nostri genitori non risposero positivamente, ma noi non potevamo perdere questa occasione e quindi, sfidando i loro strali e le loro promesse di pesanti rappresaglie e punizioni, decidemmo che avremmo disobbedito e che, usciti da scuola, ci saremmo recati subito allo stadio. Così facemmo e, quando fummo lì, in un quarto d'ora con una corsa sfrenata, trovammo una confusione immensa. Le strade limitrofe ed il piazzale dello stadio erano stracolme ed invase da centinaia di persone, tifosi e non della Juventus. Noi, nonostante i libri e gli zaini ci facessero da impaccio, ci districammo in quella gran confusione e riuscimmo ad arrivare alle biglietterie. La fila per la *curva* era infinita, quella per la *gradinata* un po' meno, ma solo un po'; optammo per la tribuna, dove la ressa era minore ma l'esborso di quattrini notevole. Entrammo giusto per l'inizio della partita che, naturalmente, si rivelò un allenamento per la titolata squadra bianconera. Fu così che, per la prima volta, vedemmo giocare i calciatori di serie A apprezzandone la tecnica, il tocco di palla e la fluidità con cui si passavano il pallone. Tra di essi spiccava il portiere Anzolin, il fuoriclasse tedesco Haller ed un giovane siciliano di Catania, Pietro Anastasi che, nel giugno del 1968 aveva segnato un memorabile e splendido gol nella finale bis degli Europei, disputata a Roma contro la Jugoslavia, e vinta dall'Italia per 2 a 0 (l'altro gol l'aveva segnato Gigi Riva). Ovviamente, il risultato fu a favore della Juventus, ma non era questo che contava; per un'ora e mezza, avevamo sognato con gli occhi aperti, emozionati e rapiti da quello che, per noi, sarebbe stato un evento difficilmente ripetibile. Al termine della partita, spinti dalla folla, riuscimmo a saltare nel fossato dello stadio che conduceva verso gli spogliatoi. In tuta, con lo sguardo sereno, i capelli nerissimi, le folte sopracciglia, il volto perennemente abbronzato di ragazzo del Sud, incontrammo il centravanti, Pietro Anastasi. Gli chiedemmo, a gesti, l'autografo; ci fece un cenno affermativo e ci disse di avvicinarci. Presi il diario scolastico, gli porsi la penna e lui stilò una bella firma, chiara e leggibile. Lo stesso agli altri.



Tuttora, dopo più di cinquant'anni, conservo quell'autografo come una reliquia e, con esso, il biglietto della partita. Due anni fa, il 17 gennaio 2020, Pietro ha lasciato questa Terra. Io conservo il ricordo del suo sorriso e di quel gol segnato a Roma, nel giugno del 1968, quando vivevo la primavera della mia vita.